



INCONTRO IL 26 SETTEMBRE ALLE 18

## Dislessia: se ne parla mercoledì al *Corriere*

*Inviare le vostre domande agli intervistati. Il dibattito in Sala Montanelli: necessaria la prenotazione*

Il 26 settembre alle ore 18, presso la Sala Montanelli del *Corriere della Sera*, dibattito aperto al pubblico sulla dislessia e sugli altri disturbi specifici dell'apprendimento. Per partecipare è necessario prenotare telefonando al numero **02-20.40.03.33** oppure scrivendo all'indirizzo email [Incontricorrieresalute@rcs.it](mailto:Incontricorrieresalute@rcs.it). Per inviare domande agli esperti scrivete a: [salute@rcs.it](mailto:salute@rcs.it).



DISLESSIA

## Fin dall'asilo si capisce chi è rischio

*Diagnosi precoce: si può fare partendo da eventuali deficit dell'attenzione visiva*

MILANO - Riconoscere la dislessia il prima possibile potrebbe servire ad affrontarla nel modo migliore, riducendo le difficoltà che inevitabilmente i bimbi dislessici incontrano una volta arrivati alle elementari: ora uno studio italiano, pubblicato sulla rivista *Current Biology* rivela che è forse possibile intercettare la dislessia quando i bimbi vanno ancora alla scuola materna. Lo studio, condotto da un gruppo di ricercatori del Laboratorio di Neuroscienze cognitive e dello sviluppo, presso il Dipartimento di Psicologia generale dell'Università di Padova, ha coinvolto un centinaio di piccoli della scuola dell'infanzia, non ancora in grado di leggere, che sono stati analizzati e seguiti poi fino alla seconda elementare. Tutti sono stati sottoposti a test per valutare l'attenzione visiva, cioè la capacità di filtrare le informazioni visive importanti distinguendole da quelle irrilevanti: ad esempio, veniva loro chiesto di individuare uno specifico simbolo in mezzo a vari elementi "distraenti".

**ATTENZIONE** - Inoltre, i piccoli sono stati valutati anche attraverso test sull'identificazione delle sillabe, la memoria verbale a breve termine e la capacità di dire rapidamente il nome dei colori; dopo l'ingresso nella scuola elementare, i test hanno compreso la valutazione delle abilità di lettura. Il risultato? I bambini che hanno dimostrato di avere deficit di attenzione visiva sono anche quelli che alle elementari hanno mostrato problemi di lettura: chi alle elementari faceva più fatica rispetto agli altri bimbi, nei test per l'attenzione visiva eseguiti alla materna aveva commesso il doppio degli errori. E la capacità di attenzione spaziale è risultata al di sotto della media nel 60% dei bambini con difficoltà di lettura. Per di più gli esperimenti hanno coinvolto bimbi italiani e francesi, per cui si può escludere che la "trasparenza" ortografica dell'italiano (nella nostra lingua c'è una perfetta corrispondenza fra la parola scritta e quella pronunciata, ma non è così in francese, come in altre lingue) abbia un'influenza consistente.

**SUONI E LETTERE** - «Sorprensamente, la capacità di attenzione visiva è in grado di anticipare futuri disturbi nella lettura meglio delle abilità di linguaggio nella fase prescolare, che finora erano state giudicate altamente predittive — sottolinea Andrea Facoetti, il coordinatore dello studio. Secondo alcune teorie, il "nocciolo" della dislessia starebbe in un deficit della capacità di elaborare i suoni e il parlato; i dati dei padovani sembrano indicare invece che il problema origini da un deficit nell'integrazione fra suoni e lettere "viste". Quando leggiamo, infatti, dobbiamo "distinguere" le lettere, rilevanti, tra ciò che non lo è, prima ancora di trasformarle nel suono della parola. Evidentemente, l'incapacità di avere un'attenzione visiva consistente impedisce questo processo e quindi pregiudica una buona possibilità di lettura.

**RIABILITAZIONE** - «Semplici test per la valutazione dell'attenzione visiva potrebbero aiutarci a diagnosticare la dislessia con largo anticipo — osserva Facchetti —. E diversi studi hanno mostrato che attraverso specifici programmi prescolari si possono migliorare le capacità di lettura successive; perciò i bimbi a rischio di dislessia potrebbero essere trattati per migliorare l'attenzione visiva prima ancora di imparare a leggere, così da ridurre l'impatto del disturbo. Peraltro è già stato dimostrato che la performance di lettura dei dislessici migliora dopo un training specifico per l'attenzione spaziale multisensoriale». Il bello è che il trattamento di riabilitazione potrebbe perfino rivelarsi divertente: diverse ricerche hanno infatti mostrato che le capacità di attenzione visiva migliorano con videogiochi d'azione.

**Alice Vigna** 24 settembre 2012 | 8:51 © RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DIFFERENZE TRA LE VARIE FORME DI «DIS»

## Discalculia, la «cecità» ai numeri

*Valutazione di chi litiga con la matematica: imparare il calcolo include anche competenze di natura verbale*

MILANO - Ma la dislessia è "parente" della discalculia? I bambini che soffrono della prima soffriranno obbligatoriamente anche della seconda? «La risposta è insieme sì e no — spiega Daniela Lucangeli, prorettore e professore ordinario di Psicologia dello sviluppo all'Università di Padova —.

L'apprendimento del calcolo include, infatti, anche competenze di natura verbale, per esempio il lessico numerico (leggere e scrivere i numeri), il recupero di fatti numerici dalla memoria verbale, le procedure verbali di esecuzione. In questo senso il bambino con dislessia può avere difficoltà anche con i numeri».

**STRATEGIE** - «Chiarisco: la dislessia è spesso correlata a deficit di memoria fonologica, quel tipo di memoria che ci consente di ricordare i suoni mentre si legge — prosegue l'esperta —. Un esempio, se leggo: ca-gno-li-no, per capire il significato della parola debbo tenerne a mente tutti "pezzi". Se sto imparando le tabelline:  $3 \times 1 = 3$ ,  $3 \times 2 = 6$ ,  $3 \times 3 = 9$ , per ricordarle a memoria uso la componente fonologica. È quindi evidente che il dislessico, con difficoltà in questa competenza, imparerà a fatica le tabelline. Ma il calcolo in sé è un'operazione strategica non automatizzabile — al contrario delle tabelline — e se si insegna il calcolo attraverso strategie pertinenti, piuttosto che attraverso procedure meccaniche (ad esempio, composizione e scomposizione in fattori, arrotondamenti alla decina), le difficoltà del dislessico nel calcolo saranno senza dubbio minori».

**APPROCCIO** - Questo cambiamento che cosa comporterebbe? «Può essere utile un altro esempio pratico per spiegarlo. Per sommare 44 a 177, posso metterli in colonna usando una strategia procedurale per "processare" i numeri come se fossero indipendenti dalla quantità che indicano; oppure posso sommarli a mente tramite un'operazione "strategica compositiva". Posso fare:  $177 + 40 + 4$ , oppure  $170 + 44 + 7$ . Per riuscire a fare questo secondo tipo di calcolo (e questo vale assolutamente per tutti i bambini) debbo però aver costituito le basi dell'intelligenza "di quantità" (quella che permette di scomporre, 177 in  $170 + 7$ , facilitando il calcolo a mente) fin da piccolo. Da qui l'importanza di come avviene già all'asilo l'approccio alla cognizione numerica. Se si agisce in questo modo, il dislessico non finirà per avere problemi anche con l'aritmetica e tutti gli allievi saranno più abili con i numeri».

**MATEMATICA** - Insomma, i metodi che si usano prevalentemente per insegnare la matematica sono sbagliati? «No, dico solo che non si deve scambiare l'insegnamento con l'apprendimento — risponde Lucangeli —. Si possono adottare metodi epistemologicamente adeguati, ma deboli nel garantire i processi di apprendimento. Alle prove Invalsi quasi il 40 per cento di ragazzi sembra avere problemi di discalculia. Ovviamente questo non è possibile. Si tratta evidentemente di cambiare metodi di insegnamento. Per tutti gli allievi».

**DISCALCULIA VERA** - «Esiste però — aggiunge la specialista — anche una discalculia "vera", del tutto indipendente dalla dislessia. Si può definire "cecità del numero": è un deficit che si manifesta nel

riconoscimento e nella comparazione di quantità semplici, nella difficoltà a distinguere maggiore da minore, perfino a capire se 3 è maggiore o minore di 5. È una carenza di intelligenza numerica. Nella discalculia pura si ha un cattivo funzionamento in aree cerebrali completamente diverse da quelle implicate nella dislessia. Fortunatamente la percentuale di bambini che ricevono una diagnosi di questo tipo è dello 0,2% circa» dice la specialista. E per loro non c'è niente da fare? «Tutti i disturbi di apprendimento possono migliorare. Certo molto dipende dall'intensità della loro intensità e dall'età in cui vengono individuato, nonché dalla "plasticità" cerebrale, incrementabile anche con la didattica oltre che con la riabilitazione funzionale. Per quanto riguarda i bambini con profilo di difficoltà e/o disturbo specifico del calcolo, la raccomandazione, condivisa da tutti i ricercatori e i clinici, è quella di individuare il tipo di intervento a partire dagli errori specifici, privilegiando così un lavoro personalizzato, mirato a potenziare le reali difficoltà del soggetto. Per questa ragione, tempistiche e strumenti da impiegare vengono stabiliti sulla base del profilo del singolo bambino, profilo emerso da un procedimento diagnostico accurato».

**DISORTOGRAFIA** - La disortografia che cosa è esattamente? «Soffrire di disortografia significa commettere un numero di errori ortografici superiore alla media, si tratta di un problema facilmente legato alla dislessia — spiega l'esperta —. Il disortografico, insomma, confonde fonemi simili, ad esempio f e v; t e d. Confonde anche grafemi simili: ad esempio, b e p. E tralascia alcune parti della parola, ad esempio la doppia consonante (palla-pala), la vocale intermedia (fuoco-foco), la consonante intermedia (cartolina-catolina). O ancora, opera delle inversioni e scrive: sefamoro anziché semaforo. Poiché, la disortografia, nella maggioranza dei profili, è legata principalmente ad aspetti fonologici, l'intervento dovrà potenziare quest'ambito».

**DISGRAFIA** - E la disgrafia, come si caratterizza? «Riguarda — chiarisce Lucangeli — le componenti "prassiche" e cioè il controllo della motricità fine; in altre parole è un disordine delle componenti periferiche, esecutivo-motorie, che prescinde dalle variabili linguistiche come il lessico o l'ortografia. Si traduce in una scrittura disordinata, di difficile comprensione. È più probabile trovare un disturbo di tipo disgrafico associato ad un disturbo di tipo visuo-spaziale o della motricità fine, che non alla dislessia. Per questo disturbo, nella letteratura nazionale sono presenti diversi programmi di intervento».

**DIAGNOSI CORRETTE** - «In tutti i casi, comunque — aggiunge l'esperta —, la cosa importante è che ogni intervento sia costruito ad hoc per ogni singolo bambino. Infatti, non tutti i bambini con disturbo dell'apprendimento sono uguali: all'interno di ogni disturbo si possono identificare diversi sotto-profili sui quali si deve operare in maniera specifica. Solo in questo modo si possono ottenere dei miglioramenti». Ma si riescono a fare diagnosi che distinguano bene tutte queste forme di "dis", senza fare di ogni erba un fascio? «Certo che si possono fare diagnosi corrette — risponde Lucangeli —: non basta però vedere che c'è un errore di calcolo, o di lettura: bisogna capire anche a quale tipologia appartiene. E questo è il solo modo per aiutare davvero tutti i diversi ragazzi "dis"».

**Daniela Natali** 24 settembre 2012 (modifica il 25 settembre 2012) © RIPRODUZIONE RISERVATA



PARI OPPORTUNITÀ

## Ora le Università sono più sensibili Meno ostacoli verso la laurea

*A chi ha disturbi specifici dell'apprendimento non si danno facilitazioni: la loro è una laurea come tutte le altre*

MILANO - I bambini dislessici diventano ragazzi e poi adulti dislessici. Ma ci sono adulti tanto ben "compensati" da rendere impossibile riconoscerli come dislessici? E in che cosa consiste esattamente questa "compensazione"? «Abbiamo bisogno di molti altri studi in materia — risponde Enrico Ghidoni, responsabile del Laboratorio neuropsicologico dell'Arcispedale S. Maria Nuova di Reggio Emilia —, ma

si può dire che un terzo delle persone con dislessia diventi nel tempo così "abile", che è possibile "riconoscerlo" solo con specifici test; un terzo ha qualche problema in più e un altro terzo ha anche da adulto serissime difficoltà di lettura. Quanto alla "compensazione" può voler dire due cose. Da una parte, significa imparare tecniche di lettura specifiche. Si può, per esempio, non leggere in modo analitico, parola per parola, ma una parola qui e una là, senza però perdere il senso del discorso, oppure si può semplicemente imparare a darsi delle pause mentre si legge, facendo, magari, qualche minuto di ginnastica rilassante. Ma "compensazione" vuol dire anche uso di tutta una serie di strumenti che vanno dai sintetizzatori vocali, agli audiolibri, ai videotesti».

**LEGGE 170** - Ma i ragazzi dislessici, o in generale con disturbi specifici dell'apprendimento, all'Università riescono ad andarci? Dal 2010, con la legge 170 che ha cambiato tutto il mondo scolastico dei dislessici, dei discalcolici, disgrafici e disortografici, la risposta è sì. O almeno "nì". Anche le Università si sono infatti aperte, con tutta una serie di iniziative, agli studenti con questo tipo di difficoltà. E gli stessi ausili che vengono concessi nelle scuole sono consentiti anche negli atenei: uso di personal computer per scrivere, sintetizzatori vocali, calcolatrici, il 30% di tempo in più nelle prove scritte, la possibilità di privilegiare esami orali, l'invito a considerare nelle valutazioni più il contenuto che la forma e l'ortografia. In più, alcuni atenei affiancano a tali studenti la figura di un tutor (solitamente uno studente senior che ha frequentato un corso apposito ed è retribuito) per garantire ad ogni ragazzo con disturbi specifici dell'apprendimento circa 70 ore di sostegno all'anno. A tutto questo si aggiunge il servizio di accoglienza per studenti con disabilità e con disturbi dell'apprendimento. Se per la grande maggioranza delle Università queste sono tutte novità, e la macchina organizzativa si è messa da poco in moto, c'è chi da anni aveva previsto servizi simili.

**COSTO ZERO** - «All'Università di Modena — racconta Elisabetta Genovese, delegato del Rettore alla Disabilità e ai Disturbi specifici dell'apprendimento — siamo partiti nel 2004 con appena tre studenti, nello scorso anno erano 54. Potranno sembrare pochi sui 20 mila studenti presenti nel nostro ateneo, ma è stato l'inizio di una rivoluzione. E gli allievi arrivano da tutta Italia, perfino dalla lontana Sicilia». «Il problema — prosegue Genovese — è che bisogna fare tutto a costo zero, non sono previsti finanziamenti specifici anche se, a dire il vero, il decreto legge che dà fondi alle Università in base al numero di studenti disabili che ospitano, quest'anno, per la prima volta, ha compreso tra i disabili anche i ragazzi con disturbi specifici dell'apprendimento». «Quello che vorremmo fosse chiaro — puntualizza Giacomo Guaraldi, responsabile del Servizio accoglienza studenti disabili e dislessici universitari — è che a questi allievi non vengono concesse delle "facilitazioni". La loro non deve essere, e non è, una laurea speciale, ma una laurea come tutte le altre, ugualmente spendibile nel mondo del lavoro. Dobbiamo quindi istituire per questi futuri dottori prove veramente equipollenti. Qui a Modena ci siamo riusciti e i nostri studenti sono ugualmente presenti in tutte le facoltà: si va da ingegneria a medicina».

**Daniela Natali** 24 settembre 2012 | 8:51 © RIPRODUZIONE RISERVATA